



Uno scenario politico nuovo che richiede serietà e continuità



Enzo Maraio
Segretario Psi
@e_maraio

Con la crisi del Movimento 5 Stelle si aprono inevitabilmente nuovi scenari nella politica italiana e se ne ricava un dato inequivocabile: è finita la politica dell'uno vale uno, del pressapochismo e del populismo. Si chiude cioè una stagione che, nel tentativo di "rottamare" la politica dei partiti, è implosa di fronte alla necessità di riuscire a dare risposte concrete alla gente. E di farlo soprattutto in questo momento storico con un Paese, l'Italia, che si trascina a fatica fuori da una pandemia e con una guerra nel cuore dell'Europa che non possiamo ignorare. Questo ha generato di fatto una accelerazione nei processi di governo delle cose che, se lasciati in mani inesperte, rischiano di far precipitare il Paese in un baratro. E il governo Draghi è nato proprio con questo scopo. Un governo, tra l'altro, voluto anche dai 5 Stelle.

Proprio il premier, pochi giorni fa, ha fatto un richiamo alla responsabilità ed è questo il ruolo della politica: saper essere responsabile in nome e per conto dell'Italia e non per la ricerca di fortune personali. Una responsabilità, che in questi ultimi sei mesi, ha consentito al nostro Paese di acquistare credibilità internazionale prima ancora di mantenere in equilibrio una economia messa a dura prova da fatti contingenti. Anche per questo non comprendo il desiderio di discontinuità chiesto dall'ex premier Conte. Non è questo certo il momento dei tatticismi o delle rivendicazioni di maniera. Del resto anche i dirigenti della Lega hanno dato una strigliata al loro leader. Iniziare oggi una campagna elettorale significa farlo giocando sui destini delle famiglie, delle imprese, dei lavoratori e dei pensionati. Ecco perché, se proprio una cosa bisogna chiedere oggi, e farlo anche a gran voce, è proprio continuità. Ed è solo con un esecutivo stabile, non rissoso, che l'Italia può garantire una continuità necessaria a traghettarci fuori dalle sabbie mobili.

Cosa significa? Semplice, che un esecutivo forte può ragionare senza distrazioni sulla necessità di intervenire per calmierare i costi dell'energia ad esempio, dell'inflazione: la più alta degli ultimi trent'anni. Questo ci consentirebbe di arrivare in autunno ad aumentare i salari attraverso la riduzione del cuneo fiscale e delle tasse sul lavoro. Un obiettivo necessario per non rimanere isolati in Europa e nel Mondo. E, dunque, anche per questo motivo facciamo fatica a immaginare alleanze spurie per il 2023. Lo abbiamo visto in questi ultimi anni: stare insieme per necessità non produce stabilità. Ecco perché è necessario correggere la legge elettorale - che costringe a matrimoni di fatto - ed ecco perché noi continuiamo a lavorare a un centrosinistra unito, a partire dalla tradizione del socialismo europeo, che sappia essere responsabile, che si concentri sulle riforme necessarie a rendere più moderna l'Italia, in grado di battere una destra cialtrona e pericolosa, che rischia di trascinare il Paese indietro. Non possiamo più permetterci quel teatro dell'assurdo dove ognuno, deliberatamente, stravolge la logica consequenziale di un metodo, uno scopo, un obiettivo.

Avanti! della domenica

Settimanale del Partito Socialista Italiano

Conte di lotta, di governo o di sopravvivenza?



Lancia continui ultimatum al premier Draghi, ma tira fuori il leitmotiv sempreverde quando soffiano venti di crisi: "non so quando si voterà ma lavoriamo per il bene del Paese". La butta sui

contenuti, considerando decisivo il documento sulle urgenze consegnato al premier, ma chiede tempi brevi di risposta o il M5S esce dal governo. Una strategia sibillina, quella di Conte, incompre-

sibile ai più. La prossima settimana si annuncia infuocata: il terreno dove si giocherà la partita è il Senato, dove si voterà il Dl Aiuti che contiene il contestato termovalorizzatore di Roma. Il comportamento del

M5S cambierà gli equilibri politici a prescindere: lo strappo, l'Aventino, la lotta o il governo. O semplicemente, alla fine della fiera, la sopravvivenza.

Giada Fazzalari

Intervista alla Storica e docente de La Sapienza

"Tangentopoli miccia dell'astensionismo"

"La politica muove le montagne", forse non più. Il Paese di Don Camillo e Peppone, di Pasquale Ametrano che attraversava l'Italia dalla frontiera tedesca per votare, che vantava con la Francia il più grande Partito Comunista europeo, è alle prese con lo scotto del crescente astensionismo. Non è solo alle urne che vediamo il crollo della partecipazione politica, i partiti che trainavano, 'educavano' e si prendevano cura dei propri elettori e supporters non si vedono più. Manca quel senso

di appartenenza e di identificazione in una società sempre più fluida, sicuramente. Ma molte delle ragioni della crisi dei partiti parte da un evento scoppato trent'anni fa. Tangentopoli innescò la miccia, ma il logorio è partito prima ed è tuttora in atto. Lo spiega in questa intervista con l'Avanti! della domenica la Professoressa Simona Colarizi, docente di storia Contemporanea alla Sapienza di Roma e autrice di numerosi libri e ricerche sui partiti politici.

di Teresa Olivieri a p. 3



Giuseppi ora sfoglia la margherita

I dubbi amletici dell'ex premier. Così Conte danza sul futuro degli italiani

di Carlo Pecoraro a p. 2



Presentato al Censis il dossier di Mondoperaio

Giù la maschera: il finanziamento ai partiti serve

di Teresa Olivieri a p. 4



GIUSEPPI ORA SFOGLIA LA MARGHERITA

I dubbi amletici dell'ex premier. Così Conte danza sul futuro degli italiani

"Voi partite per le vostre vacanze, e poi vi aggiorneremo". Le battute dell'ex premier Conte - in arte Giuseppe - mal si conciliano con la situazione che il Paese sta attraversando. Ai cronisti che gli chiedevano se si poteva andare in vacanza oppure era meglio rimanere a Roma per seguire l'eventuale uscita dal Governo del Movimento, così rispondeva Giuseppe Conte. Ma facciamo un passo indietro. Dopo le parole di Draghi che inchiodarono i grillini alle loro responsabilità, mercoledì scorso, dall'atteso faccia a faccia tra l'ex e l'attuale premier, Giuseppe si affrettò a dire: "Vogliamo restare al Governo, ma vogliamo risposte chiare in tempi ragionevoli. Serve discontinuità". E proprio su questo desiderio di discontinuità che si giocano i destini del Paese. Una discontinuità che vorrebbe anche significare: discontinuità da se stessi, visto che questo governo lo hanno voluto anche i 5 Stelle e visto che fino all'altro giorno ne hanno condiviso le scelte e la linea. E la linea atlantista, ad esempio, è proprio quella che offrì all'allora capo del Governo i complimenti di un Americano, certamente più bellicoso di Joseph Robinette Biden Jr, quel tale Donald Trump che twittò: "Uomo di grande talento, spero rimanga Primo Ministro" affibbiandogli quel "Giuseppe Conte" che fece simpatia sui social facendo crescere il suo



gradimento in Italia. Ma i tempi cambiano così come anche i destini dell'avvocato arrivato dal nulla a guidare il Paese "nell'ora più buia". Il potere logora chi non ce l'ha, diceva un tale sette volte presidente del consiglio, e così sembra accadere in queste ore. "Draghi ha detto che ovviamente è giusto che si prenda un attimo, un po' di tempo per valutare le nostre richieste - aggiungeva dopo il faccia a faccia, il capo del Movimento - lo stesso non mi aspettavo, di fronte a delle

posizioni così serie e articolate, che ci fosse una risposta immediata. Non sarebbe stato serio". E non sarebbe stato serio nemmeno darle tre giorni dopo l'incontro. Ma il tempo di una risposta "seria" è variabile ad personam. Così venerdì Conte è ritornato a fare pressing e a chi gli chiedeva quale fosse la deadline per le risposte di Draghi, Conte ha puntualizzato che i tempi sono stretti: "Le urgenze sono oggi. Quando dico che il premier Draghi di fronte a un documento così serio deve po-

ter dare delle risposte concrete, è ovvio che deve fare delle verifiche ma non stiamo parlando né di mesi né di settimane". E sempre venerdì a soffiare sul collo di Draghi c'ha pensato anche l'ex ministro del Lavoro Nunzia Catalfo, quella per intenderci che all'indomani dell'insediamento del Governo Conte due, nel sondaggio di valutazione dei ministri tra i lettori de L'Espresso, si piazzò per notorietà e apprezzamento al ventesimo posto su 23 ministri. Un fantasma per dirla con Riccardo Bonaccina. "Ci siamo confrontati a lungo, nel Movimento 5 Stelle siamo compatti sui temi da portare avanti - ha fatto sapere in un'intervista a Repubblica la Catalfo - Si resta nel governo se i temi che abbiamo posto sono incassati. Questo è il nostro faro: il governo Draghi deve avere una precisa agenda politica e questa è la condizione per restare al governo". Governo Draghi, che per Enrico Letta sarà in ogni caso l'ultimo della legislatura e che nel caso di caduta dell'esecutivo la strada maestra sarebbe quella del voto, con tutte le ricadute che ciò potrebbe avere sui rapporti tra i dem e M5s. E proprio su questi rapporti, Giuseppe ha rilanciato spiegando: "Sul documento ci aspettiamo una valutazione anche da altre forze politiche, anche dal Pd. E' su questo che si può ragionare di alleanze". E in merito alle alleanze future: "Andiamo a vedere quali sono i soggetti, devono essere soggetti che danno garanzie di affidabilità e di leale collaborazione, perché se non si prendono degli impegni agli occhi dei cittadini non si può essere conseguenti".

Enrico Maria Pedrelli
Segretario FGS
@enricomariapedrelli

Carlo Pecoraro
@carlopecoraro68

Aumenta l'astensionismo e torna il pianto greco. Non è solo disaffezione politica

Legge elettorale: facciamo votare gli studenti fuori sede

Dopo ogni elezione assistiamo ad un vero e proprio pianto greco sull'astensionismo che aumenta. Tutti ammoniscono con tono grave e sostenuto quanto sia pericolosa per la Democrazia questa tendenza in progressiva crescita, e che non ci dà mai la minima soddisfazione di mostrare qualche timido segno di inversione. Ma quanto si è fatto in questi anni per contrastare il problema? Si dice che è una questione di scarsa offerta politica. Può essere, ma allora dichiaro che si è fatto meno di zero. Eppure, cose che avrebbero un certo effetto immediato ci sono. La prima è dare la possibilità di votare a tante ragazze e ragazzi che vorrebbero farlo, ma che ogni volta non possono. Parlo dei cosiddetti "fuori sede". Sono i "cittadini tempora-

neamente domiciliati fuori regione": chi va a studiare nelle città universitarie - dal Sud al Nord o viceversa - o anche chi lavora fuori, per brevi ma prolungati periodi. I costi per tornare "al paese" per votare sono proibitivi, anche con gli sconti, e non tutti sono come l'intrepido Pasquale Ametrano (sì, quello di Verdone). Ci sono tanti problemi legati al cambio di residenza, pratica per nulla immediata, per esempio gli studenti non potrebbero chiedere l'accesso a residenze universitarie o borse di studio maggiorate - che avrebbero finché "risiedono" in un'altra regione. Basta questo per rendersi conto dell'ingiustizia: possono votare dalle Americhe cittadini che non hanno mai messo piede in Italia, ma non può farlo da qui chi si trova fuori regione per circostanze di studio o di precarietà.

Circondati da virtuosi esempi europei, negli anni ci sono state tante proposte di legge, incalzate anche dalla situazione pandemica, che metteva di fronte ai ragazzi la scelta di votare o rischiare viaggi col virus. La FGS sostiene da tempo l'impegno della Rete "Voto Sano Da Lontano", e il PSI negli anni ha fatto votare tantissimi ragazzi "fuori sede" ai referendum, nominandoli rappresentanti di lista (unica escamotage legale). Ora che inevitabilmente si tornerà a parlare di legge elettorale è il momento di tornare a spingere. Restituire il diritto di voto a chi non riesce ad esercitarlo, e vedrete che al prossimo giro l'astensionismo farà meno paura.

Il Covid, i governi, il carattere degli italiani

Quella in corso è un'ondata virale vera e propria, ma essendo meno omicida delle precedenti, il governo non ha adottato contro il "nuovo" Covid particolari misure restrittive: soltanto qualche limitato divieto e diversi consigli sulla cautela necessaria in particolari situazioni. Ebbene, le reazioni degli italiani ai "consigli" più recenti, sommate agli atteggiamenti assunti in occasione dei divieti degli anni scorsi, finiscono per rappresentare un interessante test sulla psicologia degli italiani. Vediamo perché.

Nell'inverno 2020, l'Italia fu il primo Paese occidentale ad essere investito dalla pandemia e il governo impose un drastico lockdown. Un provvedimento seguito alla lettera dagli italiani. Bis con i vaccini: in quel caso - grazie al "green pass" - di fatto era stato istituito un obbligo e pure in quella occasione l'allineamento è stato quasi totale. Forse non c'era bisogno di una conferma sul carattere nazionale e tuttavia il dato è eclatante: gli italiani diventano disciplinati, soltanto se li obblighi.

E c'è pure la controprova. Perché se ti limiti a consigliarli, se ne fregano. Da settimane i consigli ad indossare le mascherine davanti agli assembramenti è lasciato cadere. Un lassismo che sta trascinando nel cattivo esempio anche gli obblighi. Per esempio quelli a portare la mascherina sui trasporti pubblici o sugli aerei. In diverse zone del Paese, questo obbligo è evaso, in alcuni casi anche dai conducenti dei bus.

E allora il grande stress-test indotto dal Covid, ci dice che davanti alle emergenze, con gli italiani non solo non bastano i semplici consigli, ma anche le mezze misure inducono nella tentazione di disubbidire. Sembra un insegnamento che può valere per qualche studioso della psicologia dei diversi Paesi. E invece è un test per tutti coloro che, a diversi livelli, sono chiamati a governare gli italiani.

Nautilus

"Un pianeta migliore è un sogno che inizia a realizzarsi quando ognuno di noi decide di migliorare se stesso"

Mahatma Gandhi

INTERVISTA ALLA STORICA E DOCENTE DE LA SAPIENZA

“La politica muove le montagne”, forse non più. Il Paese di Don Camillo e Peppone, di Pasquale Ametrano che attraversava l'Italia dalla frontiera tedesca per votare, che vantava con la Francia il più grande Partito Comunista europeo, è alle prese con lo scotto del crescente astensionismo. Non è solo alle urne che vediamo il crollo della partecipazione politica, i partiti che trainavano, 'educavano' e si prendevano cura dei propri elettori e supporters non si vedono più. Manca quel senso di appartenenza e di identificazione in una società sempre più fluida, sicuramente. Ma molte delle ragioni della crisi dei partiti parte da un evento scoppiato trent'anni fa. Tangentopoli innescò la miccia, ma il logorio è partito prima ed è tuttora in atto. Lo spiega in questa intervista con l'Avanti! della domenica la Professoressa Simona Colarizi, docente di storia Contemporanea alla Sapienza di Roma e autrice di numerosi libri e ricerche sui partiti politici.

Professoressa Colarizi, siamo passati dall'essere un Paese altamente politicizzato da avere una società che gravitava e veniva gestita dai Partiti, a un astensionismo che sfiora il 30 per cento. È difficile da riassumere in una sola risposta, ma quali sono stati gli elementi, Tangentopoli a parte, a portare a una disaffezione politica crescente e costante, soprattutto nei giovanissimi che però risultano anche i più attivi in temi come l'ecologia e i diritti civili. È la politica a non tenere più il passo o è la so-

“
Il crollo della fiducia nei partiti ha portato con sé il crollo della partecipazione. A livello di elezioni politiche tra quelle del 1994 e quelle del 2018 l'affluenza è calata di quasi quattordici punti percentuali

Colarizi: «Non si può distruggere il 'Vecchio sistema' e poi provare a governarlo»



Simona Colarizi

Tangentopoli innescò la miccia, ma il logorio dei partiti politici è iniziato molto prima ed è tuttora in atto

Nel duello a sinistra il Pci aveva battuto il Psi sulla questione morale con una demonizzazione sostenuta dalla sua stampa e dalle TV di Rai 3

Le forze politiche hanno preteso di governare le macerie del vecchio sistema cercando nuove identità che li potessero realmente avvicinare al paese

cietà che ha imparato a farne a meno?

La perdita progressiva di rappresentanza è causa ed effetto di partiti che si sono chiusi nei palazzi della politica, incapaci ormai di recepire e soprattutto di soddisfare le istanze, i bisogni, persino i sogni di una società investita ormai da anni dalle trasformazioni in atto in tutto il mondo diventato sempre più globale. Quanto questo sia il risultato del crollo della prima Repubblica, è più difficile da dimostrare anche perché gli stessi partiti della prima Repubblica negli ultimi anni della loro esistenza facevano già nell'individuare quali sarebbero state le conseguenze della globalizzazione già in atto. Di sicuro, le forze politiche hanno preteso di governare le macerie del vecchio sistema hanno cercato a mio avviso senza successo di trovare nuove identità e nuovi orientamenti che li potessero realmente avvicinare al paese.

Nel suo libro "Passato e Presente", lei, a differenza di molti

altri analisti non cade nel tranello complottista sul Psi, tuttavia tocca capire come mai Tangentopoli fu un evento tanto strumentale per favorire da un lato un partito come il Pds, dall'altro l'accesso ai beni economici del Paese a buon mercato per gli investitori esteri.

Senza parlare di complotto è evidente che prima il Pci e poi il Pds aveva trasformato il Psi nel partito della nuova destra. Sulla svendita dei beni economici del paese, la risposta richiederebbe assai più di due righe, tanto più che il dibattito degli economisti sulle modalità e sui risultati delle privatizzazioni è molto complesso e lungi da arrivare a interpretazioni condivise.

Si parla sempre del discorso del 3 luglio del '92 di Craxi, ma non abbastanza del Decreto Conso che fu il vero colpo di spugna più che sui finanziamenti illeciti sui Partiti della Prima Repubblica. Possibile che nessuno si rese conto di cosa poteva portare nell'opinione pubblica, allora vigile e attenta, un decreto simile?

Il decreto Conso puntava a mettere fine alla tempesta degli avvisi di garanzia e soprattutto a ricondurre il problema del finanziamento pubblico ai partiti e degli eventuali reati commessi su un piano strettamente aderente ai codici, separando quelli

LA BIOGRAFIA

Simona Colarizi è professore emerito di Storia contemporanea all'Università di Roma La Sapienza. Tra i suoi numerosi libri ricordiamo: *Storia del Novecento italiano* (Milano 2000); *Biografia della Prima Repubblica* (1996); *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica* (con M. Gervasoni, 2005); *Storia politica della Repubblica. 1943-2006* (2007); *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza* (2015); *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta* (2019). L'ultimo pubblicato è "Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994" (2022)

che erano illeciti amministrativi dai reati corruttivi da addebitare con rigore alle singole persone che si fossero macchiati di arricchimenti privati o di reati estorsivi. Conso aveva dalla sua parte l'intero governo Amato e molti magistrati che avevano capito la necessità di questo passo distensivo per riportare la politica e sui binari di una indispensabile normalizzazione. A fare fallire il decreto è la mancata firma del Capo dello Stato, Scalfaro, sotto le pressioni proprio del Pool di Mani Puliti, ormai troppo potente per essere fermato. Sono loro a provocare quella tempesta mediatica sul "colpo di spugna" che impedisce forse di fermare la slavina.

Teresa Olivieri
@terese.olivieri3

Giù la maschera: il finanziamento ai partiti serve

“La verità vi renderà liberi”, citando il Vangelo di Giovanni Gennaro Acquaviva presenta l'ultimo dossier di Mondoperaio “A trent'anni da Mani pulite”, scopo dell'iniziativa non è un ricordo vittimista di

Secondo De Rita a portare alla deriva la politica fu anche il primo tentativo di regolarizzare una vita sociale e politica che dopo la guerra aveva appreso “l'arte di improvvisarsi”

una politica al tramonto, né continuare a discutere dell'accanimento di alcuni magistrati nei confronti di alcuni Partiti e di quello socialista in particolare, ma appunto capire cosa accadde in quegli anni e in quel particolare periodo storico. “Follow the Money”, dicono negli States quando tocca seguire un filo per sbrogliare la matassa, allo stesso modo possiamo dire che per arrivare al punto di partenza di Tangentopoli dobbiamo ripartire dai soldi, dal finanziamento in particolare. Se partiamo

dalla semplice premessa che la politica ha un costo, come tutto, del resto, riusciamo, non a giustificare, ma almeno a individuare la causa che portò alla fine dei Partiti che avevano creato la Repubblica. “La stessa rivista Mondoperaio creata Pietro Nenni è stato possibile realizzarla solo grazie ai soldi di Malenkov”, afferma la Professoressa Simona Colarizi presente al convegno. In sostanza anche Nenni, padre della Repubblica, ha avuto bisogno, quando ce n'è stato, di soldi, anche del denaro proveniente da un personag-

gio del calibro Georgij Malenkov, uno dei più stretti collaboratori sotto la dittatura di Stalin e successivamente Capo del Governo dell'Urss dopo la morte del despota georgiano.

Una questione di verità, a volte scomoda ma spesso utile per arrivare al cuore del problema. “Nel suo notissimo discorso in Parlamento sul finanziamento ai partiti, il 3 luglio 1992, Bettino Craxi parlò finalmente il linguaggio della verità: in ritardo ma con

coraggio, e comunque ancora in tempo utile. La mia opinione è che la verità anche in politica è sempre meglio dirla che nascondersela sotto il tappeto”. Scrive Acquaviva nel dossier. “Naturalmente sarebbe meglio dirla con la prudenza necessaria: e anche a tempo e a luogo. Ad esempio, in ordine alla cosiddetta ‘corruzione della politica’ Craxi, prima di quel 3 luglio, non ne aveva mai parlato così chiaramente ma l'aveva costantemente resa esplicita, pur

se a suo modo, come rischio reale, scrive ancora Acquaviva che conclude: “In particolare, il suo sforzo costante di riformare la politica, l'assetto dei partiti e l'articolazione della rappresentanza andava anche in questa direzione: e questo per tutti i quindici anni precedenti in cui aveva svolto un ruolo dirigente nel suo partito e, soprattutto, sistema politico nato dopo il 18 aprile 1948”, proprio l'anno decisivo sia per la nascita di Mondoperaio sia per la svolta socialista. Per Giuseppe De Rita, fondatore del Censis, che ha ospitato l'evento a porte chiuse, a portare alla deriva la politica fu anche il primo tentativo di regolarizzare una vita sociale e politica che dopo la guerra aveva appreso “l'arte di improvvisarsi” e di arrangiarsi e che ora tentava un'istituzionalizzazione di codici e di regole che non includevano tutti e lasciavano parti della società di massa fuori dal ‘recinto’ del progresso.

Il dossier pubblicato sul numero di giugno di Mondoperaio con i contributi di Giovanni Orsina, Mario Patrono, Raffaele Marino, Ennio Amodio, Fabio Martini, Piero Pagnotta, Claudio Petruccioli, Giuseppe Gargani, Fabrizio Cicchitto, Gennaro Acquaviva. Il dossier ripropone infine una riflessione di Luigi Covatta sul decreto Conso che depenalizzava il finanziamento illecito ai partiti, decretato da un Governo che nel 1993 più che un colpo di “spugna”, si autodenunciò in una prassi che portò alla sua delegittimazione.



Teresa Olivieri
@terese.olivieri3

“Con i diritti non si mangia”! Si parla di diritti e tornano i benaltristi

Ius scholae, “non una rivoluzione, ma la scelta giusta da fare”

I benaltristi sono sempre in agguato. Spesso dormienti, si risvegliano improvvisamente quando si parla di diritti. La liturgia è sempre la stessa. “Ma come? - chiedono - con tutti i problemi urgenti del Paese ci occupiamo di diritti? Con i diritti non si mangia”. Ebbene sì. Da anni è questa la posizione di coloro che non sentendo per sé stessi o per il proprio elettorato l'urgenza di un diritto, declassificano la questione a cosa non necessaria e quindi rinviabile sine die. Un concetto troglodita che porta con sé due errori sostanziali: il primo che il Parlamento è diviso in Commissioni, quindi se una Commissione è impegnata all'elaborazione di un testo le altre possono liberamente lavorare su temi “urgenti”. Il secondo errore non è metodologico ma concettuale: l'ampliamento dei diritti è sempre positivo. Un discorso che vale a maggior ragione per lo ius Scholae. “Cittadinanza italia-

na - scrive Riccardo Nencini, senatore socialista e presidente della Commissione cultura - a bambine e bambini che hanno compiuto un ciclo scolastico di 5 anni. Significa che vivono stabilmente in Italia, che studiano in scuole italiane con continuità, che conoscono la nostra lingua e i valori base della nostra Costituzione, che giocano con i nostri figli, che da adulti pagheranno le tasse in Italia.

Non è una rivoluzione, è la scelta giusta da fare”.

Da anni in Italia si attende una riforma della legge sulla cittadinanza che riconosca uguali diritti a tutti gli italiani di fatto. Sono oltre un milione le persone in attesa di cittadinanza nel nostro Paese, in larga maggioranza giovani. Sono tantissimi gli alunni e le alunne arrivati dall'estero che frequentano le scuole, basti pensare che erano 877mila gli alunni con cittadinanza non italiana

nell'anno scolastico 2019/2020, quasi 20mila in più rispetto all'anno scolastico precedente. Si tratta del 10,3% del totale poco più della metà concentrati nel primo ciclo di istruzione. Tra questi alunni, i nati in Italia sono aumentati considerevolmente fino, secondo i dati del Ministero dell'Istruzione, a raggiungere il 65,4% del totale.

Il testo in discussione consente l'acquisto della cittadinanza italiana al minore straniero che sia nato in Italia o vi abbia fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età e che abbia risieduto legalmente e senza interruzioni nel nostro Paese, qualora abbia frequentato regolarmente per almeno cinque anni nel territorio nazionale uno o più cicli presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale triennale o quadriennale idonei al conseguimento di una qualifica professionale.

In base al testo all'esame dell'Aula di Montecitorio, perché acquisisca la cittadinanza italiana, i genitori dell'interessato in possesso dei requisiti, purché siano entrambi residenti in Italia, dovranno rendere una “dichiarazione di volontà” entro il compimento della maggiore età del ragazzo. L'interessato può rinunciare alla cittadinanza acquisita entro due anni dal raggiungimento della maggiore età, purché in possesso di altra cittadinanza, e, viceversa, fare richiesta di acquisto della cittadinanza all'ufficiale di stato civile entro due anni dal raggiungimento della maggiore età, ove i genitori non abbiano reso la dichiarazione di volontà. Una norma del testo specifica che il requisito della minore età si considera riferito al momento della presentazione dell'istanza o della richiesta da parte dei genitori.

Daniele Unfer

SCRIVI
R22

Scegli la libertà. **Sostieni il PSI.** Dona il 2x1000 al PSI

